

Nikica N. Mihaljević¹
Università degli Studi di Spalato
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Italianistica

NUOVE TENDENZE NELLA LETTERATURA ITALIANA: DALL'ECOLOGIA LETTERARIA ALLA LETTERATURA DELLA MIGRAZIONE

Abstract: Nel presente articolo si cerca di dimostrare che un possibile percorso per insegnare la letteratura oggi, nel nuovo millennio, in un'epoca in cui gli studi letterari suscitano sempre meno interesse tra le nuove generazioni, possa essere trovato attraverso il suo rapporto con altre scienze, come, ad esempio, l'ecologia. Dagli anni '70 del '900, quando nasce l'ecologia letteraria, in un testo letterario si cerca di analizzare, principalmente, il rapporto tra l'individuo e la natura. Partendo dal fatto che nella natura vi sono rapporti equilibrati, l'obiettivo degli ecocritici è cercare di superare l'ordine gerarchico, imposto attraverso il secolare centralismo, nelle società. Il risultato di quest'ordine sono gli emarginati e gli oppressi, vittime dell'imposizione del concetto di società verticale che sottintende il predominio di alcuni membri su altri.

Con l'analisi si cerca di dimostrare che in alcuni testi letterari contemporanei si possono trovare esempi del tentativo di emarginazione di alcuni protagonisti: ad esempio, nella letteratura della migrazione in Italia, dove i protagonisti-immigrati frequentemente vengono discriminati. Secondo gli ecocritici, per poter vivere in una società sostenibile, è necessario superare questi meccanismi discriminatori. Perciò con questo intervento cerchiamo di individuare alcuni esempi letterari, nei quali, attraverso l'autobiografismo testimoniale, questo predominio viene rifiutato dai protagonisti che trovano il modo di integrarsi nella nuova società e di superare l'emarginazione e la discriminazione. Nell'analisi ci si concentra su alcuni testi di due scrittrici contemporanee in Italia: Igiaba Scego e Laila Wadia.

Parole chiave: letteratura della migrazione, emarginazione, discriminazione, ordine gerarchico, ecocritica.

1. Introduzione

Prima di individuare l'obiettivo principale degli studi ecocritici, vediamo alcune definizioni di ecocritica. Serenella Iovino la definisce, servendosi delle parole di Lawrence Buell, come “un'indagine delle relazioni tra letteratura e natura «nello spirito di un impegno per un agire ambientale»” (Iovino 2006: 15), la quale ha lo scopo di permettere “di acquisire e di trasmettere una coscienza critica del rapporto tra essere umano e ambiente” (Iovino 2006: 14). Serpil Oppermann, invece, spiega che l'ecocritica è “il nuovo movimento critico che cerca di collegare la critica e la teoria letteraria con le questioni ecologiche” e “che studia i rapporti tra letteratura ed ecologia applicando i concetti ecologici alla letteratura”² (Oppermann 1999: 1). Oppermann ci ricorda che proprio l'ecocritica tende a richiamare l'attenzione della letteratura sulle questioni legate alla crisi ambientale, prendendo in considerazione sia la natura sia lo spazio urbano (1999: 2).

Per gli ecocritici, il punto di partenza è racchiuso nella tesi che l'ideale dei rapporti equilibrati possa essere trovato soltanto nella natura. Preoccupati per la crisi globale, gli ecocritici vorrebbero applicare le leggi che fino ad oggi hanno caratterizzato soltanto la natura, anche alla società umana, allo scopo di tentare di risolvere la crisi che scuote la società contemporanea, proprio partendo dall'ipotesi che anche questo insieme di individui è, come la natura, caratterizzato dalle dinamiche evolutive che influenzano la vita dell'individuo. Dato che la società è, per definizione, caratterizzata dal condizionamento reciproco tra società e singolo individuo, per garantire e tutelare la riproduzione e la sopravvivenza, e visto che la stessa forma di reciprocità esiste anche tra la natura e l'individuo, nella loro proposta, per una soluzione della crisi globale, gli ecocritici partono dal modello di equilibrio su cui si fondano le leggi della natura. Si deduce che l'obiettivo principale degli ecocritici è promuovere gli stessi rapporti equilibrati che esistono nella natura anche nella società umana per liberarla dai rapporti gerarchici che la caratterizzano da secoli. Ciò significa che la società umana è, tradizionalmente, caratterizzata dal dualismo costante tra i membri che predominano e i membri che sono dominati. Il problema principale legato alla presenza dei sopraccitati dualismi è che tali rapporti gerarchici mettono a rischio la sopravvivenza della società e dell'ambiente. Risulta chiaro, quindi, che nell'epoca postmoderna nella società predomina una visione dualistica e piramidale del rapporto tra uomo e natura, cioè una visione antropocentrica (la quale pone l'umanesimo in contrapposizione all'ecocentrismo) nei confronti del rapporto con l'ambiente. Questi dualismi portano alla discriminazione e all'

² Traduzione in italiano di Nikica Mihaljević.

oppressione, in quanto, nonostante i tentativi di un'interdipendenza tra i membri, la società postmoderna continua ad essere caratterizzata dai rapporti gerarchici che non possono che distanziare i membri e suddividerli in quelli 'dominanti' e 'dominati'.³

Uno dei concetti base dell'ecologia letteraria è la 'cittadinanza ecologica', la quale sottintende un modello di vita che dovrebbe incoraggiare, secondo Andrew Light, studioso dell'ecocritica, tutti i cittadini a contribuire e prendere parte ai "progetti di conservazione ambientale, a cominciare da quelli relativi alla tutela e al recupero di spazi appartenenti alla comunità" (Iovino 1999: 55). Gli ecocritici sottolineano, inoltre, l'importanza di un 'vicinato globale', che sottintende un "sistema di cooperazione sovranazionale, fondato sull' «etica civile globale»" (Iovino 1999: 57), i cui principi fondamentali sono l'equità e la giustizia, e la quale è finalizzata a ridurre le disparità tra tutti i membri di tutte le società. Si può concludere che, nel senso ampio del termine, l'ecologia letteraria tende verso l'equità sociale e la sostenibilità ecologica.

Secondo le tesi dell'ecologia letteraria, tra l'uomo e la natura c'è un rapporto di azione reciproca, il che significa che "le opere letterarie possono avere la funzione di indirizzare questa reciprocità secondo valori" e, di conseguenza, portare l'uomo verso un' "«evoluzione consapevole»" (Iovino 1999: 62). Inoltre, l'ecologia letteraria sprona il lettore a capire l'interdipendenza tra tutti i membri di una società, e ciò è importante soprattutto per capire che, come Iovino mette in rilievo, "le differenze esistono solo in vista di un principio di neutralizzazione dell'alterità" (1999: 63).

³ Riguardo alla problematica dominante nella società contemporanea, nelle tesi di Arjun Appadurai troviamo delle osservazioni interessanti le quali possono avere attinenza anche con il discorso che esponiamo in questo intervento. Secondo Appadurai, il problema centrale delle interazioni globali di oggi è la tensione tra omogeneizzazione culturale ed eterogeneizzazione culturale. Nel tentativo di evidenziarne le interdipendenze, l'antropologo statunitense rileva che frequentemente l'argomento dell'omogeneizzazione si inserisce in un discorso sull'americanizzazione, e molto spesso i due argomenti sono strettamente collegati. Tuttavia, sostiene Appadurai, ciò che questi argomenti non prendono in considerazione è che appena queste nuove 'tendenze' vengono portate in nuove società, esse tendono rapidamente a indigenizzarsi, in un modo o nell'altro. Di conseguenza, la paura dell'americanizzazione può essere altrettanto importante quanto la paura dell'assimilazione culturale. Pertanto, secondo l'autore, la nuova economia globale va intesa come un ordine complesso, sovrapposto e disgiuntivo, la quale non può più essere intesa nei termini dei modelli esistenti centro-periferia, di consumatori e di produttori o di eccedenze e di disavanzi, ma la sua complessità ha a che fare proprio con le disgiunture tra l'economia, la cultura e la politica. (Cfr. Appadurai 1990). Nell'analisi dell'economia contemporanea e dei problemi che la riguardano, da parte di Appadurai, troviamo, quindi, i concetti di gerarchia e di interdipendenza, i quali assumono quasi la stessa importanza nell'ecologia ed ecologia letteraria. Allo stesso modo, adoperando la metodologia dell'ecocritica, possiamo osservare la società odierna, attraverso questi due concetti, contrastanti, ma della stessa importanza.

In questo senso, possiamo concludere, citando sempre Iovino, che “l'*ecocriticism* è un'analisi etico-culturale dell'opera letteraria, volta a evidenziare i rispecchiamenti reciproci della natura e le sue elaborazioni, nell'idea che l'interpretazione possa ricostruire il «mondo» di questo rispecchiamento, e ricavarne, così, indicazioni di valore” (Iovino 1999: 64).

Partendo dalle tesi di Vandana Shiva e Martha Nussbaum, Iovino rileva che al femminile sono frequentemente associate le “dinamiche di sfruttamento sociale che si innestano su realtà storiche ed economiche [...]” (1999: 74). Queste dinamiche sono strettamente legate al sistema coloniale che basa la sua forza sulla possibilità dello sfruttamento sociale e ambientale e che ha come conseguenza l'esistenza di membri deboli della società, emarginati e costretti a subire il predominio dei membri più forti. I meccanismi descritti, per poter sopravvivere, devono garantire il potere e la supremazia alle classi dominanti; perciò, nella società postmoderna, quello che, in primo luogo viene imposto, è ancora e ad ogni costo l'interesse della classe «dominante».

Il dualismo, quindi, continua a predominare nella società prendendo il posto dell'interdipendenza tra i suoi differenti membri, nonostante il fatto che soltanto nel rapporto reciproco tutti i membri di una società possano vivere in una comunità equilibrata. Iovino ci ricorda che il dualismo sta in contrapposizione all'interdipendenza, al posto della quale stabilisce la gerarchia (1999: 75). Il risultato delle gerarchie sono vari dualismi, come colonizzatore / colonizzato, residente / immigrato, civile / primitivo, maschile / femminile, soggetto / oggetto, padrone / servo, ecc. nonché la presenza continua di un 'polo forte' e un 'polo debole'.

È facile intuire che gli esempi di dualismo si possono trovare nella scrittura femminile e nella letteratura della migrazione, in quanto vi troviamo frequentemente rappresentate le problematiche sociali di discriminazione e dato che, per quanto riguarda i personaggi dei testi di queste scritture, sono quasi di regola classificabili o all'interno di un polo 'forte' o di un polo 'debole'. Tuttavia, questo tipo di letteratura può anche offrire l'esempio di come questa dualità possa essere superata: per riacquistare l'equilibrio tra i diversi membri di una società, possono essere utilizzati esempi dagli studi in ecocritica come punto di partenza. Lo scopo di questo intervento è, quindi, partendo dalla metodologia dell'ecocritica, individuare alcuni esempi letterari dall'opera di due scrittrici in cui sono presenti i tentativi di superare i dualismi nella società e i casi nei quali è evidente l'equilibrio sociale riconquistato. Riguardo a ciò, gli esempi più significativi li troviamo nelle opere della scrittrice italo-somala Igiaba Scego e della scrittrice indiana, residente in Italia, Laila Wadia, delle quali in questa sede esaminiamo alcuni racconti.

2. La “dismatria”⁴: il mondo di Igiaba Scego

Il dualismo nella società è, come già detto, particolarmente visibile nella letteratura della migrazione dove di solito sono presenti gerarchie fisse: vi è un personaggio che si differenzia da altri membri della società, in cui immigra, e, sia per i pregiudizi, sia per la tendenza allo sfruttamento e al predominio di altri personaggi, viene emarginato. Ciononostante, ci sono degli esempi di personaggi che cercano di ostacolare questi tentativi e di integrarsi nella nuova società, oppure cercano di convivere in pace tra le due identità, quella d'origine e quella nuova, acquisita attraverso la residenza in un altro paese. Paola Ellero fa l'analisi della letteratura migrante in Italia e la definisce in un modo particolarmente interessante: “una letteratura del doppio, non solo perché scritta a quattro mani, ma anche perché si colloca in bilico tra rifiuto/accettazione della cultura d'appartenenza e/o della società ospitante, della volontà di integrarsi e al tempo stesso di differenziarsi da quest'ultima” (2010: 2). In più, rileva un altro suo aspetto particolare:

[d]al punto di vista linguistico, si può dire che questi primi scrittori abbiano preso in affitto la lingua italiana, attraverso le forme di una co-autorialità, che risulta interessante perché sottolinea ancora di più il senso della duplicità, del sentirsi vivere nelle «terre di mezzo», dell' aver perso un'identità d'origine senza averne acquisita una nuova. Si tratta di una letteratura di passaggio; ma è il primo, importante passo: da portatori di bisogni e problema sociale, i migranti cominciano ad essere portatori di risorse creative (2010: 2).

⁴In questo modo Simone Di Brango spiega il significato della “dismatria”: “Il concetto di *dismatria* richiamato nel titolo del racconto deriva da quello di *matria*, che la scrittrice Tiziana Colusso, nella prefazione alla seconda edizione del volume *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi* di Daniele Comberiati – nel quale si può leggere un'intervista rilasciata all'autore da Scego –, ha definito come un completamento del significato dell'idea di *patria*. Colusso, infatti, ha chiarito che l'elaborazione della nozione di *matria* serve a rivendicare il ruolo e la specificità delle donne (corporale, intellettuale, sociale, ecc.) nella costruzione di una comunità nazionale e nella valorizzazione del senso di appartenenza ad essa e, soprattutto, ha notato che per le scrittrici come Scego, sospese tra la cultura italiana e quella delle ex colonie, il dominio esemplare di tale rivendicazione è naturalmente la letteratura. Tuttavia, alla *matria*, intesa come la traccia e il risultato del legame peculiare delle donne con un paese, Scego ha aggiunto la *dismatria*, che, invece, in assonanza con il termine ‘espatrio’, coglie la difficoltà delle donne di identificarsi con la nazione d'origine e, al tempo stesso, con quella in cui sono immigrate. In effetti, la famiglia descritta nel testo di Scego, composta di cinque donne e un bambino, lasciò la Somalia nel 1969 a causa della guerra civile e ora si trova a Roma. Dalla prospettiva di una delle cinque donne, la voce narrante del racconto, Scego ha rappresentato il doppio vincolo di questo nucleo familiare con la Somalia e l'Italia, il quale è simboleggiato dalle valigie e da un armadio”.

Simone Di Brango, «*Dismatria*» di Igiaba Scego. <http://www.dudemag.it/index.php/blog/dispenser/dudeario/4310-%C2%ABdismatria%C2%BB-di-igiaba-scego> (consultato il 25 agosto 2022)

Ellero mette in evidenza anche “il peso che la scrittura femminile occupa nella letteratura migrante: le autrici rappresentano infatti, fino dagli esordi, più del 40% della produzione totale, percentuale molto maggiore rispetto alla presenza femminile nella letteratura italiana contemporanea” (2010: 4).

Il motivo per cui le voci femminili della letteratura della migrazione in Italia rappresentano all'incirca la metà di tutta la produzione degli autori migranti Daniela Golfetto lo trova soprattutto in ragioni

[...] di tipo storico: per quanto riguarda i paesi di provenienza e i flussi migratori, sono state le donne ad emigrare per prime verso l'Italia creando comunità a maggioranza femminile. Ma vi è anche una motivazione psicologica: la maggior parte delle scrittrici proviene da paesi con forte cultura e forte tradizione patriarcale; l'emigrazione per loro è stata un trauma, soprattutto per quante provenivano da paesi arabi e da una cultura patriarcale islamica che non permetteva di esprimersi liberalmente. (2010: 1-2)

Tutte queste osservazioni focalizzano l'importanza delle donne scrittrici e migranti, sottolineando in primo luogo la «duplicità» che le segna in modo indiscutibile e la quale si nota anche nelle loro opere. Di conseguenza, Golfetto mette in rilievo che per queste autrici

[s]i tratta di un doppio, improvviso cambiamento: queste donne hanno lasciato la propria terra d'origine e sono state costrette ad un mutamento di stile di vita, da soggetti passivi sono diventati attivi, costrette a lavorare in una società in cui non si può farne a meno, e ad una nuova presa di coscienza, alla formazione di una nuova identità, più forte e complessa [...] (2010: 2).

Tuttavia, la seguente osservazione di Golfetto si presenta come fondamentale in questo contesto:

[l]e tematiche denotano una certa lontananza dalla letteratura di testimonianza e dall' autobiografismo sofferto dai primi autori migranti, e benché sussistano problematiche come il razzismo e l'integrazione, la cosa fondamentale per loro è la ricerca di un'identità di donna e immigrata in una società maschilista e razzista; grazie a questa loro alterità riescono a distaccarsi e a analizzare il mondo circostante con uno sguardo più maturo disilluso rispetto agli scrittori della migrazione (2010: 2).

Proprio nell'opera di Igiaba Scego⁵, scrittrice nata in Italia da genitori somali, troviamo la sopraccitata problematica in primo piano: vi sono focalizzati personaggi

⁵ Riguardo ad uno dei romanzi di Scego, *Rhoda*, Daniela Golfetto sottolinea che “[n]el suo romanzo «Rhoda» [...] Igiaba Scego, ad esempio, analizza il rapporto complesso con l'Italia, paese coloniz-

che, trovandosi in una nuova società, diversa dal paese d'origine dei loro genitori, sono alla ricerca della propria identità, e, mentre si trovano presi tra i due poli, tra l'identità ereditata dai genitori e del paese d'origine e l'identità del paese in cui sono nati e cresciuti, danno esempi di come tuttavia è possibile convivere. Loro saranno l'esempio dell'integrazione riuscita e metteranno in rilievo il fatto che, quando si tutelano i meccanismi sociali, si tutelano quelli discriminatori, i quali includono sempre un 'polo forte' e un 'polo debole', ma, allo stesso tempo, mostreranno che questi dualismi si possono superare per il benessere di tutti i membri della società. Non meno importante è che Golfetto ricorda che nel caso di Igiaba Scego, come anche nel caso di altre scrittrici provenienti dalle ex-colonie italiane,

[s]i tratta di un vero sottogenere della letteratura femminile della migrazione, con caratteristiche peculiari e ben definite. Queste scrittrici rappresentano il retaggio, senza rancore, di ciò che la cultura italiana ha lasciato nei loro paesi, nell'immaginario collettivo e nello stile di vita, della colonizzazione italiana subita per lo più dai loro genitori o dai loro nonni, di cui loro portano traccia. In generale nei testi delle autrici delle ex-colonie sono rintracciabili i traumi che ha lasciato dietro di sé il colonialismo italiano: le autrici meticcie rappresentano una testimonianza del colonialismo da parte dei colonizzati, e fanno luce su un periodo storico ancora poco conosciuto; tramite loro impariamo qualcosa sul nostro presente e sul nostro passato, e attraverso il loro racconto comprendiamo il forte rapporto che tuttora lega i paesi delle ex-colonie con l'Italia. (2010: 2).

Eppure, gli eventi che contraddistinguono la vita di Igiaba Scego confermano che la coesistenza pacifica delle due identità, alla fine, è possibile. Essendo i suoi genitori stati costretti a espatriare, Igiaba si trova a vivere in Italia dove, nonostante il colore della pelle e le abitudini che la differenziavano dai compagni di classe e dagli amici, e nonostante il peso del passato che richiama sempre alla memoria il paese colonizzatore, Scego riesce a costruirsi una vita come una qualsiasi residente di Roma, sentendosi tanto italiana quanto somala, nonostante la co-presenza di due culture e due lingue sin dall'inizio della sua vita. A tal riguardo, è interessante rilevare come la protagonista del racconto «*Dismatria*» nota che “[a] Roma la gente corre sempre, a Mogadiscio la gente non corre mai. Io sono una via di mezzo

zatore, luogo dei sogni e delle speranze deluse; questo è illustrato attraverso la storia di tre donne somale, divise fra il legame nostalgico con la propria terra e cultura e la sofferenza e voluta integrazione, fino a sentirsi a cavallo fra due mondi, in una sorta di doppia dis-appartenenza”. (Ibid.) Quindi, nell'opera di Igiaba Scego si può seguire un viaggio, il percorso della consapevolezza che oramai ci si trova tra le due culture e non ci si può permettere di perdersi nel varco tra le due, ma bisogna trovare il modo per far convivere queste due culture in un modo pacifico ed equilibrato. E proprio questo sarà descritto nella novella «*Dismatria*».

tra Roma e Mogadiscio: cammino a passo sostenuto” (Scego 2013: 3). In questo racconto la voce narrante incarna alcuni elementi della vita di Scego. Ciononostante, nell'analisi della problematica identitaria, bisogna sempre tenere a mente che con le sue opere Scego rispecchia la situazione sociale post coloniale, dato che la scrittrice proviene da un paese che nel passato è stato una colonia italiana, ma anche mettendo in discussione la complessità della situazione post coloniale la quale non può che essere analizzata partendo proprio dai dualismi sociali.

Uno dei racconti in cui Scego affronta il tema del significato delle «frontiere nazionali» e dei confini in generale nell'analisi della complessità identitaria è proprio «*Dismatria*». Nella formazione dell'identità, in questo racconto si cerca di attraversare le barriere di una nazione esaminando l'atteggiamento dei membri della famiglia della voce narrante davanti a un oggetto, la valigia⁶. Con lo scambio dei ruoli tra il soggetto e l'oggetto, ovvero tra i protagonisti e le valigie, gli oggetti non sono più le valigie ma i protagonisti, i quali si fanno trascinare, nello spostamento da un paese all'altro, nella ricerca di un'identità alla quale non si arriva mai, diventando così essi stessi l'oggetto della trasformazione. Volendo essere sempre pronti a spostarsi e a trasferirsi in un altro paese, i membri della famiglia vivono con pochi mobili affinché il trasloco, in ogni momento, possa essere facile. È evidente che un eventuale trasferimento simboleggia l'apertura nei confronti dell'Altro, in quanto si cerca di raccontare questo spostamento come il meno traumatico possibile. La valigia, così, diventa il simbolo della continua ricerca di uno spazio in cui stabilirsi per sempre, di un'unica identità, un oggetto che sostituisce una casa ma allo stesso tempo è antitetico a essa, in quanto la prima è legata al movimento e alla dislocazione mentre la seconda è fissa e stabile. Quindi, risulta ovvio che una valigia, per definizione, è legata allo spostamento, e che, perdendo la possibilità di «muoversi», perde anche la sua funzione principale. L'antitesi tra la dinamicità e la staticità, temi caratteristici della società post coloniale, permette a Scego di sfidare i protagonisti e di metterli davanti alla domanda sulla possibilità di avere, tuttavia, nella società contemporanea, un'identità che non sia né problematica né polimorfa. Scego contrappone l'atteggiamento dei genitori a quello della protagonista, la quale odia le valigie, visto che non le danno la possibilità di stabilirsi in un luogo e di definirlo una residenza non temporanea: “Anch'io naturalmente avevo delle valigie. Ma le odiavo. Le trattavo male. Le cambiavo spesso. È che le valigie mi esasperano.

⁶Della particolarità e complessità della simbologia delle valigie e della sua importanza nel contesto del transito, cambiamento, permanenza, presenza ed esistenza stessa nelle opere di Scego mi sono occupata parzialmente anche nella monografia Mihaljević, Nikica – Carić, Sonja (2018), “*The centre cannot hold*”: *Quattro scrittrici migranti interpretano i malanni moderni*, Split: Filozofski fakultet u Splitu.

Avrei voluto un solido e robusto armadio. Avrei voluto tenere le mie cose meno in disordine. Avrei voluto sicurezza” (Scego 2013: 3). La valigia diventa il simbolo dell'insicurezza nella vita, dell'incertezza, del cambiamento, dello spostamento, dell'identità non del tutto definita della protagonista, che non può essere mai fissa e del tutto circoscritta ma, invece, è mutevole e fugace, nonostante questo significhi che essa causa sentimenti di disorientamento e di sconforto nella protagonista.

In contrapposizione alla valigia della voce narrante sono descritte le valigie della madre. Il fatto che lei ne possieda più di una rimanda alla sua apertura verso la poliedricità percepita come un valore, in quanto legata alla fluidità e all'ambiguità, i veri «valori» della contemporaneità:

Lei ne aveva addirittura cinque e andava fiera di tutte e cinque. Quattro erano per i vestiti e cianfrusaglie varie, la quinta era un mistero. In tanti anni – a marzo saranno trenta, ahimè – non mi ha mai lasciata avvicinare a quella valigia misteriosa. Quanto sarei curiosa di vederne il contenuto! Darei non so cosa! (Scego 2013: 7)

La valigia di cui la madre è fiera e che tiene nascosta agli altri simboleggia una parte della sua identità che vuole tenere soltanto per sé stessa, che vuole mantenere segreta, ma che, allo stesso tempo, segna una zona di frontiera tra la madre e la figlia separandole e allontanandole, in forte contrasto con quello di cui la figlia ha imprescindibilmente bisogno: l'ordine degli armadi in contrasto con il disordine delle valigie che, in realtà, è il disordine della vita migrante: “Invece a casa mia la parola armadio era tabù. Come del resto erano tabù la parola casa, la parola sicurezza, la parola radice, la parola stabilità. [...] La verità è che tutte quelle valigie nascondevano la nostra angoscia, la nostra paura” (Scego 2013: 7). La valigia diventa l'atto del taglio del cordone ombelicale, che, comunque, va fatto, ovvero, la presenza di questo oggetto conferma il bisogno di distaccarsi dalla figura materna, cosa che, tuttavia, non sempre si è disposti né capaci di fare. La valigia rappresenta la «negazione» della patria, è il «sostituto» della patria e dell'identità nazionale. Inoltre, la valigia è il simbolo delle persone che migrano, della loro ricerca di una stabilità che nella società di oggi è solo immaginaria. E non solo, la valigia sempre vicina ai protagonisti significa la garanzia della fuga, della possibilità di abbandonare ciò di cui non si è soddisfatti. La protagonista principale auspica esattamente l'opposto, un luogo sicuro in cui mettere le radici e costruirsi un'identità, nonostante non sia chiaro, alla voce narrante, quale dei due paesi, quello di origine o quello in cui si sono trasferiti, debba rappresentare la sua vera patria:

Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: «In italiano si dice espatriare, espatrio [...]». Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro, e ribadivamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno – forse per sempre – aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, alla Somalia (Scego 2013: 8).

Di conseguenza, per la maggioranza dei membri di questa famiglia, la vita si trasforma in un eterno sogno del ritorno in Somalia, in una continua attesa, “come gli ebrei che vivono nell’attesa del Messia” (2013: 8) e questa attesa diventa reale subentrando al posto della vita che diventa illusoria. Il racconto, quindi, rivela l’identità del migratore, che a volte non viene considerata fino in fondo, e che racchiude tutta la sofferenza di chi è costretto a lasciare il proprio paese, e la cui identità, proprio con questa partenza, inizia a disperdersi:

Nel cuore portavamo il tormento degli esuli. In cuor nostro sapevamo che non saremmo più tornati nella nostra Somalia, perché di fatto non esisteva più la nostra Somalia. [...] La Somalia, quella sognata, quella vagheggiata, quella desiderata, sopravviveva solo nei nostri sogni ad occhi aperti, nelle chiacchiere notturne delle donne, nell’odore del cibo delle feste, nei profumi esotici dei nostri capelli. (2013: 8)

Il sogno che tiene in vita gli immigrati, il sogno di ritrovare il paese perduto, rischia di infrangersi nel momento in cui si accetta la verità della nuova realtà nella quale ci si è costretti a integrare: “La sicurezza, la stabilità, diventare sedentari, diventare italiani... tutto avrebbe infranto il nostro bel sogno. Mentivamo apertamente a noi stessi [...]” (2013: 9). Il problema nasce quando un membro della famiglia, in questo caso la voce narrante, si stanca di questo sogno, di cui si è consapevoli che non è null’altro che la menzogna in cui si vive chiusi, così come è una menzogna la ricerca di un’identità fissa e ben definita: “Io però mi ero stufata. [...] Volevo un armadio, anche piccolo. Una casa, anche piccola. Una vita, anche breve. [...] volevo solo una ridicola realtà. [...] A volte desideravo io stessa essere un armadio” (2013: 9). Dunque, la voce narrante non si scaglia contro il sogno dei genitori ma contro l’incertezza e l’instabilità dell’identità la quale comunque non può che essere, nella società di oggi, fluttuante. Tuttavia, nel tentativo di staccarsi dall’ossessione della patria perduta, la protagonista cerca di allontanarsi dal preconcetto sull’identità fissa e immobile, proprio in quanto diventa cosciente che soltanto accettando un’identità mutevole potrà riuscire a trovare un equilibrio sia nel nuovo paese sia con se stessa:

Dovevo parlare, lo sentivo. [...] Che avevo una vita fuori da lì e che la mia vita fuori era libera da valigie. E che presto me ne sarei andata. Che avrei comprato una casa. E ci avrei messo dentro un armadio. E che mi sentivo italiana. E che sentirsi italiani non significava tradire la Somalia (2013: 13).

Riconoscere che si può essere somali e italiani allo stesso tempo e conviverci in pace, significa tuttavia tradire la propria famiglia, aver rotto “il patto con dei *dismatriati*” (Scego 2013: 14). Cionondimeno, questa rivelazione contribuirà al fatto che la protagonista riuscirà a chiarirsi con la madre, e a rendere viva la sua voglia di mettere radici, nonostante mettere le radici non significhi avere un'identità chiara e precisa. Non solo, estirpando la possibilità di avere radici nella società contemporanea, la protagonista sfida anche il rapporto madre-figlia; vale a dire, questo rapporto non viene più percepito in modo gerarchico, in cui una madre educa i figli e li cresce insegnando loro certi valori, ma anche la madre stessa, nel frattempo, diventa simile alla figlia in quanto perde la capacità di riconoscersi, nella costruzione della propria identità, in una sola nazione e, di conseguenza, abbandona il sogno della patria, creandosi una nuova patria, pur essendo anche questa caratterizzata dall'instabilità, e, in quanto tale, sostituibile con qualsiasi altra. Perciò la voce narrante sprona altri membri della famiglia ad aprire le proprie valigie; l'atto simbolico di aprire e di svuotare le valigie significa uscire da quel sogno di ritorno che non è più possibile, ovvero abbandonare la concezione nazionalistica dell'identità e rivedere anche il concetto delle frontiere dell'identità nazionale. A questo punto bisogna rilevare che la sorpresa più grande nel racconto si ottiene con la descrizione della madre della protagonista che, in una delle valigie il cui contenuto non voleva scoprire prima, rivela di nascondere degli oggetti legati a Roma: “Un pacco di spaghetti, foto di monumenti di Roma, [...] un parmigiano di plastica, un souvenir pacchiano della lupa che allatta i gemelli, un po' di terra in un sacchetto, una bottiglia piena di acqua, una pietra...” (2013: 15). Dalla citazione capiamo che i ruoli tra la madre e la figlia nel frattempo si sono scambiati, in quanto la figlia diventa cosciente prima della madre che l'unica identità che è possibile avere nella società contemporanea è quella «mobile». Così la madre e la figlia si scambiano i ruoli e ci fanno capire che la stabilità può essere trovata soltanto nell'interdipendenza, in cui un membro dipende dall'altro proprio perché impara da lui e dalle sue diversità. Si rovescia, con questa tecnica narrativa, il «ruolo» della patria e del paese di accoglienza, nonché si capovolge il «ruolo» della madre e della figlia. Inoltre, il ritrovamento di “un'altra *matria*”, ovvero la ricostruzione del legame tra la donna e il paese e la valorizzazione di questo rapporto, allo stesso tempo rafforzerà il legame tra la figlia e la madre e contribuirà a caratterizzare

il concetto di maternità come ugualmente mutevole come la nozione di patria. Oltre a ciò, nel racconto viene messo in rilievo il fatto che, nonostante la continua ricerca delle radici da parte degli immigrati, in loro è comunque viva la volontà di trasformare l'Italia in una nuova patria. Proprio in questo elemento narrativo troviamo il tentativo di superare i dualismi ai quali abbiamo accennato prima: soltanto rendendo fluidi tutti gli elementi che caratterizzano la società di oggi, si creano le basi per sconfiggere i dualismi, o meglio, essi scompaiono perché non sono più individuabili dai membri come invece lo sono nella società tradizionale. Anna Proto-Pisani nota questo fatto mettendo in rilievo che

I racconti *Dismatria* e *Salsicce* smontano la concezione nazionalistica dell'identità, delineando una rappresentazione dell'identità delle seconde generazioni come possibilità di scelta e come combinazione di possibilità, fra diverse varianti, condotta con grande ironia nei confronti degli aspetti deteriori sia della cultura italiana che somala, arrivando talvolta al paradosso [...] (2010: 445).

Descrivendo tutte le forme di vita come mutabili, flessibili e fluttuanti, e azzerando il concetto di patria percepito come ristretto a un gruppo di persone, Scego delinea una società orizzontale, in quanto nessuna identità descritta nella sua opera si può del tutto incasellare in una delle categorie che a causa dei dualismi sociali vengono distinte e classificate in categorie separate.

3. Le «ricette» per la ricerca identitaria di Laila Wadia

Nel «mondo» vivace e colorato di Laila Wadia, nata a Bombay e residente a Trieste da più di trent'anni, troviamo un altro approccio alla ricerca identitaria e diversi esempi di tentativi di superare i dualismi, i quali causano quasi sempre le gerarchie tra vari membri della società. Lo scopo dei sopraccitati tentativi è poter vivere perfettamente in equilibrio l'un con l'altro, nonostante le differenze e i dualismi sociali presenti nella società contemporanea. Uno dei racconti più significativi di Wadia, pubblicato nella stessa raccolta *Pecore nere* come il racconto «*Dismatria*» di Scego, è *Curry di pollo*, in cui, come in altre sue opere, la scrittrice parla del mondo degli immigrati i quali non si illudono più di poter tornare nel paese di origine, ma concentrano tutte le loro energie sull'integrazione nel paese di accoglienza.

“A volte vorrei essere orfana. È una cosa terribile da dire, lo so. Non sono un'ingrata, forse mi sono espressa male. Voglio un bene da matti ai miei, lo giuro. È solo che vorrei che fossero... diversi. Normali, cioè” (Wadia 2013: 26). Inizia così il racconto di Wadia, mettendo in primo piano il bisogno di sradicarsi, di

perdere ogni dato anagrafico, per partire da zero, senza radici. In questo modo si differenzia la voce narrante dai propri genitori, o meglio dal loro modo di fare e di vivere legato ancora alle abitudini del paese di origine. Nella descrizione dei genitori della protagonista troviamo incarnato il bisogno di appartenenza e la voglia di definirsi attraverso i riferimenti etnici, culturali, nazionali, e, non meno importante, di genere. In loro rimane un legame così forte con la tradizione perché soltanto attraverso questa illusione riescono a vivere la realtà. Paola Ellero nota diverse contraddizioni in quest'opera di Wadia:

È la contraddizione lacerante tra la cultura d'origine, imposta dai genitori arretrati ed estranei [...] e quella d'approdo, solo sognata e mai veramente fatta propria. Questa contraddizione viene espressa nel racconto attraverso il tema del cibo, rappresentato come metafora dei costi necessari e delle difficoltà da affrontare per trasformare i piatti di un'unica tradizione ormai stanca e aprirsi alla varietà sorprendente dei sapori proposti dalle altre culture, alla ricerca di equilibri tutti da inventare, [...] (2010: 4).

È facile percepire dal racconto di Wadia che la scrittrice vuole sottolineare le ragioni per le quali per gli immigrati è ugualmente importante conservare le abitudini del paese di origine e contemporaneamente mostrare che tutto ciò che contraddistingue la vita umana è sottoposto al cambiamento, anche la stessa identità etnica. Perciò, il bisogno di mettere in evidenza i costumi del proprio popolo e di portare avanti le sue tradizioni è meno accentuato nei testi di questa scrittrice, nei quali si pone di più l'attenzione sul paese di accoglienza e sulla pacifica convivenza con gli altri membri della nuova società, mentre ci si concentra di meno sulla tutela della propria tradizione.

Diverse volte nel racconto si possono notare delle critiche dirette da parte della voce narrante ai genitori, con le quali sottolinea quanto sia insostenibile il loro attaccamento a un mondo che non esiste più:

I miei sono dei Flintstones indiani che pensano di vivere ancora in una capanna di fango nell'oscuro villaggio di Mirapur, nell'India centrale, con le loro due mucche e le tre capre. Invece, da più di vent'anni abitano qui nel centro di Milano. Ma per loro non è cambiato niente. Dentro di loro vivono ancora circondati dalla puzza dello sterco di vacca, [...]. Per loro una casa con l'acqua corrente, un gabinetto interno e il frigorifero sembrano non fare alcuna differenza, anzi. Quasi quasi rimpiangono il fatto di non dover più andare al pozzo a prendere l'acqua (Wadia 2013: 26).

Il mondo che esiste ancora solo nella mente dei genitori della voce narrante ha le radici in una società che si basa sulle gerarchie, in cui si distinguono i piatti tipici di un paese dall'altro e i costumi di un paese dall'altro, creando nient'altro che delle gerarchie; in questo modo, continuando a simulare di essere rimasti nel paese d'origine, i genitori della protagonista rifiutano del tutto la società nuova, ma soprattutto respingono la possibilità che l'identità, sia quella individuale, sia quella nazionale, venga messa in dubbio. Questo elemento della letteratura della migrazione non è nuovo, ma è inedita la denuncia aperta di un tale atteggiamento da parte di altri personaggi.

La voce narrante percepisce nell'atteggiamento dei genitori il rimpianto dei vecchi tempi e delle vecchie abitudini, celato sotto il rammarico per esser stati costretti ad espatriare. Fino alla cosiddetta seconda generazione degli scrittori migranti questa denuncia caratterizzava i residenti del paese di accoglienza, i quali notavano la nostalgia negli immigrati che li portava a distanziarsi dagli altri membri della società. Ora, invece, sono i figli degli immigrati che la notano, e si rifiutano di condividerla: "Mio padre, invece, [...]. Sebbene parli un italiano comprensibile, ragiona ancora come un contadino indiano. A volte la loro ostinata nostalgia mi fa impazzire" (Wadia 2013: 26). Anzi, i figli sono coscienti che l'identità nella società contemporanea è diventata talmente fluida che le somiglianze, anche all'interno della stessa famiglia, non sono più né importanti né ravvisabili e che l'identità è un elemento transitorio e mutevole, e inoltre, che proprio il rifiuto dell'identità fissa può garantire a loro la possibilità di crearsi un'altra vita.

Quindi, dall'inizio del racconto è chiaro che vi saranno descritti due mondi diversi, quello dei genitori e quello della voce narrante, i quali rimandano alla presenza dei dualismi sociali vecchio / nuovo, dominatore / dominato, residente / immigrato, maschile / femminile. Questi dualismi rimangono gli elementi centrali dell'opera, in quanto vi è presente, da una parte, un forte bisogno di superarli, per poter vivere in pace con gli altri, e, dall'altra, l'impossibilità di accettare le nuove caratteristiche della società contemporanea. L'atteggiamento della voce narrante davanti al mondo che la circonda viene criticato e ostacolato in continuazione da parte dei genitori: "«Ora, se non ti metti l'olio in testa, farò il curry di pollo per Samantha e questo suo amico Makku a cena stasera», minaccia. «Marco, si chiama Marco»" (Wadia 2013: 27). Il curry di pollo, tipico piatto indiano, rappresenta la metafora del rifiuto da parte della madre di diventare come la figlia, ovvero di abbandonare i vecchi concetti identitari. La cena con il curry di pollo conferma la distanza della madre e la sua diversità dal mondo occidentale, a differenza della figlia che sente profondamente il bisogno di sentirsi occidentale e, in primo luogo, italiana:

Non ribadirò il fatto che sono nata e cresciuta in Italia, che in Italia nessuno si sogna di far sposare una figlia di sedici anni, [...]. Non mi agolerò che non voglio mettermi il vestito indiano come fa la mamma. [...] Che non voglio mettermi il puntino sulla fronte come fa la mamma. [...] Che non voglio portare i sandali infradito. [...] Quest'estate c'era un tale sfoggio di tuniche e pantaloni indiani, borse di iuta con foto di Bollywood, foulard di chiffon ricamati con le perline – pareva che tutti volessero essere indiani. Io, però, no. (Wadia 2013: 30)

Il legame con la terra d'origine diventa nella percezione della protagonista, superfluo, come lo sono tutti gli attaccamenti alle generalità etniche e nazionali che hanno perso il loro significato in una società multietnica. Perciò, quando a casa della protagonista sta per arrivare il fidanzato di lei, presentato come il fidanzato dell'amica, la società italiana viene messa a confronto con quella indiana allo scopo di dimostrare che le due società non sono così distanti, mentre la preoccupazione più grande è concentrata sul dualismo residente / immigrato, per rilevare che la tradizione che porta avanti questi dualismi è temuta di più dalla protagonista. Ciò sarà dimostrato proprio attraverso la figura del fidanzato della voce narrante, che in maniera del tutto naturale affronta i dualismi. Quindi, la cena rappresenta il «momento sociale» in cui ci si aspetta di trovare l'apertura nei confronti dell'altro e il superamento delle differenze. La coppia di fidanzati, infatti, raffigura una cultura nuova, una cultura sostenibile, contrapposta ad alcuni membri della società⁷, ovvero, in primo luogo, alle loro rispettive famiglie, che cercano di ostacolare l'unione dei due ragazzi, mostrando che, anche se non coscientemente, non accettano un mondo più equo, il quale, invece, cancellerebbe le tensioni tra tutti i membri della società.

Con lo scopo di annullare le differenze, in quanto considerate non più esistenti, la protagonista vuole convincere la madre a non preparare un tipico piatto indiano, come il curry di pollo, affinché si possano superare le differenze, in primo luogo visibili nei piatti tipici di un'etnia e nei suoi caratteri culturali e linguistici:

«Allora faccio *pakora* di spinaci e poi un bel curry di pollo stasera per Samantha e Makku», dice, [...]. «Ti prego, mamma, mi hai promesso che non farai il curry di pollo o altre cose indiane. E ti prego di sforzarti di parlare in un italiano corretto. [...] Sai, Marco non è mai stato in una casa indiana prima».

⁷ Nel testo viene accentuato come entrambe le famiglie, se sapessero dell'unione tra i due, la ostacolerebbero. Perciò, tutte e due le famiglie sono descritte come legate ai modelli tradizionalistici, i quali appoggiano le gerarchie: «Quando gliel'ho detto, Marco ha confessato che se i suoi sapessero che ha una ragazza extracomunitaria diventerebbero neri dalla rabbia. Votano Lega e pensano che Bossi sia fin troppo «tollerante». Ho colto la palla al volo e ho detto che anche i miei non farebbero salti di gioia se sapessero che la loro figlia ha una relazione con uno di qui, e che non votano affatto, anche se mio padre ha la tessera della cgil». (Wadia 2013: 31).

«Mai stato in una casa indiana prima?». Mio padre sgrana gli occhi come se fosse la cosa più innaturale e blasfema di questo mondo. [...] Incrocio le dita e spero che non riesca a far cambiare menu a mia madre durante la mia assenza. [...] (Wadia 2013: 31).

Dalla citazione risulta che il bisogno della protagonista di distaccarsi da ciò che rappresenta il suo paese di origine è talmente forte quanto il bisogno di integrarsi nel nuovo paese; anzi, la sua vera preoccupazione è di non riuscire a far convivere pacificamente le due culture, cogliendo i lati positivi di ognuna di esse e fondendole in un'unica unità. Il curry di pollo, una volta servito, metterebbe in rilievo le differenze e aumenterebbe le distanze tra lei e gli altri, e sottolineerebbe inoltre le gerarchie presenti nella società. Il percorso che la protagonista deve fare, questo lo scopriamo grazie alla lettura condotta con la metodologia dell'ecocritica, consiste nel fatto di far capire agli altri che le differenze vanno percepite non come svantaggi ma come vantaggi, e non devono essere rifiutate. Se no, si iniziano inevitabilmente a stabilire le gerarchie tra i membri di un gruppo sociale. La cena alla presenza del fidanzato, insieme con tutta la famiglia, permetterà ai suoi membri di capire questo fatto, indirizzando anche gli altri verso una vita in cui le due culture convivono in pace.

Conseguentemente, avendo la madre acconsentito a preparare la pasta agli ospiti italiani, iniziamo a notare dei cambiamenti nel suo atteggiamento: primo, si rivela la disponibilità a preparare una ricetta che non fa parte della propria cultura, secondo, vi si scopre l'apertura nei confronti dell'altro accettando un piatto tipico della cultura del paese di accoglienza, anche se non si tratta di un percorso semplice e veloce, quello di apertura nei confronti dell'altro: «Mamma pure è nervosa. [...] non ha mai cucinato la pasta per degli italiani prima d'oggi. [...] la sa fare bene la pasta, ma da come aggiusta e riaggiusta il sale della salsa e il drappo del suo sari arancione capisco che è agitata almeno quanto me» (Wadia 2013: 32). Per superare la tensione, le prime battute che si scambiano sono proprio quelle che riguardano gli «argomenti che non conoscono colore o razza o estrazione sociale» (2013: 33). È interessante notare che, per diminuire la quantità delle differenze tra le culture, colui che fa il primo passo è proprio colui che ha il ruolo di mediare tra le due culture, «difendendo» i residenti ma aprendosi, allo stesso tempo, agli immigrati, ovverossia il fidanzato italiano della protagonista: ««No, no, mi piace il curry, Signor Kumar».[...] «[...] l'ho mangiato sulla pizza una volta: pizza con funghi, panna e curry»» (2013: 34). Conseguentemente, l'interesse che il ragazzo mostra nei confronti della tradizione indiana e la disponibilità nei confronti dell'altro scatenano anche nel padre della voce narrante la stessa reazione: ««Devo far

provare a questo giovanotto la sublimazione dei sensi. Devo fargli dimenticare gli orrori della pizza al curry o del risotto al curry in busta.» (2013: 34). L'apertura, quindi, nei confronti dell'altro mondo parte da colui che è nativo del paese in cui gli altri sono immigrati e sprona, allo stesso tempo, anche gli immigrati a voler condividere, ovvero a voler avvicinare il proprio mondo agli altri. Inoltre, la tensione che all'inizio esisteva, scompare, perché tutti, anche il membro più chiuso, il padre della voce narrante, si rendono conto che le differenze servono per scambiarsi informazioni e conoscenze, e non per allontanare le persone. Alla fine, il lettore ha la sensazione che i protagonisti di questo racconto vogliano accettare i consigli della protagonista del racconto di Ingy Mubiayi: "Provate a volare come le foglie degli alberi, ad allontanarvi da quel pezzetto di terra che vi ha generati. Provate a nutrire e a nutrirvi d'altro [...]. L'altro siamo noi. Siamo uguali, siamo uomini e donne che vogliono amare e vivere in pace" (Mubiayi 2013: 52).

4. Conclusione

Se leggiamo i due racconti usando la metodologia dell'ecocritica, è visibile il tentativo di trovare una strategia di sopravvivenza da parte di coloro che si trovano, a causa della «società verticale», tra i cosiddetti membri «deboli». Il tentativo avviene in un mondo che spesso si presenta ostile e brutale a chi non vi è nato, costringendo il membro «debole» a fare una specie di violenza a sé stesso staccandosi dal paese di origine. Anzi, questo individuo si ostacola ad accettare la cultura e le abitudini del paese di accoglienza proprio perché così crede di perdere una parte di sé stesso. Tuttavia, il personaggio-immigrato non sente soltanto il dolore per il fatto che deve lasciare, e spesso pure dimenticare, la propria patria, ma anche per il fatto che, nel paese che lo accoglie deve ricostruirsi da capo. Ovviamente, in questo processo gli immigrati diventano i membri «deboli» di una società, in cui, chi vi risiede da sempre, si considera «proprietario» di quella società per la quale ogni «intruso» viene considerato come un eventuale pericolo. Di conseguenza, i membri già residenti in quella società diventano il «polo forte», il quale difende il proprio spazio non solo dagli «intrusi» stessi, ma anche dalle abitudini che questi continuano a mantenere. Ciononostante, gli immigrati si rifiutano di accettare questo dualismo e le disparità che ne sono la conseguenza, confermando che, come esseri umani, attraverso la cultura inevitabilmente siamo legati alla natura e spronati a seguire le sue leggi.⁸ Proprio nei racconti di Scego e di Wadia viene dimostrato

⁸ Riguardo all'importanza e all'influenza della natura e dell'ecosistema al benessere umano, mediato dalla cultura, si consiglia di vedere il saggio Russell, Roly et al., (2013), *Humans and Nature: How*

come i protagonisti sentono bisogno di diventare non cittadini di un determinato paese ma «cittadini della terra», a prescindere dalla particolarità del paese in cui mettono le radici, superando il concetto di nazione, che nella società contemporanea viene considerato superfluo. In tal modo rifiutano e superano i dualismi sociali e contrastano il sistema tradizionalmente imposto nella società, negando l'esistenza di un'identità etnica o nazionale. Si può concludere che questi due racconti mostrano a pieno la dualità insita nell'identità di un immigrato, essendo costretto ad affrontare una nuova identità espatriando, ma essendo, allo stesso tempo, cosciente che soltanto vivendo il vicinato in cui si trova con collaborazione e con un'etica di interdipendenza che superi le frontiere dei singoli paesi, può spianare la strada per un'equità sociale, nella quale le due identità, quella d'origine e quella acquisita nel paese dove si stabilisce la nuova residenza, convivono in pace, «nutrendosi» una dell'altra nonché utilizzando le differenze tra le due identità come vantaggi. In tal modo, si ha un esempio di come evitare la formazione delle gerarchie sociali e di come scongiurare lo sviluppo di una «società verticale».

Riferimenti bibliografici

1. Buell, Lawrence (2005), *The Future of Environmental Criticism. Environmental Crisis and Literary Imagination*, Malden&Oxford&Victoria: Wiley-Blackwell Manifestos.
2. Garrad, Greg (2004), *Ecocriticism*, London New York: Routledge.
3. Iovino, Serenella (2006), *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano: Edizioni ambiente.
4. Mihaljević, Nikica (2012), *Some ecological issues in a few Luigi Pirandello's short stories*, in «Mediterranean Journal of Social Sciences», vol. 3, X: 285-291.
5. Mihaljević, Nikica (2015), *L'integrazione degli immigrati in Italia è possibile o no? Una lettura dell'opera letteraria di Laila Wadia*, in Nikodinovska, Radica (a cura di), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali*, Skopje: Univerzitet Sv. Ćirila i Metoda u Skopju, Filološki fakultet „Blaže Koneski“, pp. 675-683.
6. Mihaljević, Nikica – Carić, Sonja (2018), *“The centre cannot hold”: Quattro scrittrici migranti interpretano i malanni moderni*, Split: Filozofski fakultet u Splitu.
7. Mubiayi, Ingy (2013), *Nascita*, in Muin Masrim, Ingy Mubiayi, Zhu Qifeng, Igiaba Scego, *Amori bicolori*, e-book, Roma-Bari: Contromano, pp. 48-69.

Knowing and Experiencing Nature Affect Well-being, in «Annual Review of Environment and Resources», 38 (1), pp. 473–502, internet, accessibile al: <https://doi.org/10.1146/annurev-environ-012312-110838> (visitato il 3 novembre 2022). In questo articolo gli autori spiegano dettagliatamente, ricapitolando i risultati di ecologia culturale, ecologia politica e antropologia culturale, il concetto di benessere che si può sperimentare come conseguenza del contatto umano con la natura, proprio in seguito all'interfacciarsi della cultura con le condizioni ambientali.

8. Scego, Igiaba (2005), «*Dismatria*», in Gabriella Kuruvilla, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego, Laila Wadia, *Pecore nere*, Roma-Bari: Laterza, (edizione elettronica 2013), pp. 3-15.
9. Wadia, Laila (2005), *Curry di pollo*, in Gabriella Kuruvilla, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego, Laila Wadia, *Pecore nere*, Roma-Bari: Laterza, (edizione elettronica 2013), pp. 26-35.

Sitografia

1. Appadurai, Arjun (1990), *Disjuncture and Difference in Global Cultural Economy*, «Theory, Culture & Society», 7, 295, internet, accessibile al: https://www.arjunappadurai.org/articles/Appadurai_Disjuncture_and_Difference_in_the_Global_Cultural_Economy.pdf (visitato il 3 novembre 2022).
2. Ellero, Paola (2010), *Letteratura migrante in Italia*, «Lingua Nostra, e Oltre», 3, 3-5, internet, accessibile al: http://www.maldura.unipd.it/masters/italianoL2/Lingua_nostra_e_oltre/LNO3_26luglio2010/Ellero_4_12.pdf (visitato il 31 agosto 2022).
3. Golfetto, Daniela (2010), *Scrittura migrante, scrittura creativa. La voce femminile della letteratura migrante in Italia*. (estratto, senza adattamenti formali, dalla tesina di fine Master (a.a. 2008-2009), «Lingua Nostra, e Oltre», 3, 1-3, internet, accessibile al: http://www.maldura.unipd.it/masters/italianoL2/Lingua_nostra_e_oltre/LNO3_26luglio2010/Gofetto_69_71.pdf (visitato il 2 settembre 2022).
4. Proto-Pisani, Anna (2010), *Igiaba Scego, scrittrice postcoloniale in Italia*, «*Italies*», 14, internet, accessibile al: <https://journals.openedition.org/italies/4042#text> (visitato il 19 settembre 2022), 427-449.
5. Howarth, William, *Some Principles of Ecocriticism*, internet, accessibile al: http://go-dl.eve-files.com/media/0912/Some_Principles.pdf (visitato il 20 aprile 2014).
6. Simone Di Brango, «*Dismatria*» di Igiaba Scego, internet, accessibile al: <http://www.dudemag.it/index.php/blog/dispenser/dudeario/4310-%C2%ABdismatria%C2%BB-di-igiaba-scego> (visitato il 25 agosto 2022).
7. Oppermann, Serpil, "Ecocriticism: Natural World in the Literary Viewfinder", internet, accessibile al: https://www.asle.org/wp-content/uploads/ASLE_Primer_Oppermann.pdf (visitato il 31 agosto 2022)).
8. Russell, Roly et al. (2013), *Humans and Nature: How Knowing and Experiencing Nature Affect Well-being*, in «Annual Review of Environment and Resources», 38 (1), 473-502, internet, accessibile al: <https://doi.org/10.1146/annurev-environ-012312-110838> (visitato il 3 novembre 2022).

Nikica N. Mihaljević
University of Split
Faculty of Humanities and Social Sciences
Department of Italian Language and Literature

NEW TRENDS IN ITALIAN LITERATURE: FROM ECOCRITICISM TO MIGRANT LITERATURE

Summary

In the present article the aim is to demonstrate that one of the ways to teach literature today, in the new millennium, when literary studies do not encourage interest among the new generations, could be through its relationship with other sciences, for example, with ecology. Since the 1970's, when ecocriticism was created, in a literary text the idea is to try to analyse the relationship between the individual and nature. Starting from the fact that in nature there are balanced relations, the ecocriticism is trying to overcome the hierarchical order imposed in the society by the secular centralism. The result of this order are the members that are marginalised and oppressed, the victims of the imposition of the concept of the vertical society which implies the dominance of some members over others.

In the analysis the aim is to show that there are some contemporary literary texts that witness the attempt of exclusion of some characters, such as, for example, in the migrant literature in Italy, where the characters-immigrants are frequently discriminated. According to ecocriticism, in order to achieve a sustainable society, it is necessary to overcome these discriminatory mechanism. Therefore, with this paper we try to find some literary examples in which, by the means of the autobiographical testimony, this attempt of dominance is rejected by the characters and they eventually find the way to integrate into the new society as well as to overcome exclusion and discrimination. In the analysis we examine some of these examples that we find in the literary work of the two contemporary authoresses in Italy: Igiaba Scego, and Laila Wadia.

► **Key words:** migrant literature, marginalisation, discrimination, hierarchy, ecocriticism.

Preuzeto: 8. 9. 2022.
Prihvaćeno: 29. 10. 2022.